

Pierre Loti

Pescatore d'Islanda

Traduzione di Luciano Làdavas



*A Madame Adam (Juliette Lamber).
Con affetto filiale,
Pierre Loti*

Titolo originale: *Pêcheur d'Islande*

Traduzione dall'inglese di Luciano Làdavas

© 2010 Nutrimenti srl

Prima edizione settembre 2010

www.nutrimenti.net

via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

Art director: Ada Carpi

ISBN 978-88-95842-80-6

Pescatore d'Islanda

Parte prima

Erano in cinque, dall'aspetto assai vigoroso; appoggiati sui gomiti, bevevano all'interno di una sorta di alloggio buio che odorava di salamoia e di mare. La tana, troppo bassa per le loro corporature, si restringeva a un'estremità, come l'interno di un grande gabbiano svuotato; oscillava leggermente, con una lentezza da sonnambulo, ed emetteva un monotono lamento.

Fuori c'era forse il mare e la notte, ma non lo sapevano con certezza: un'unica apertura ricavata nel soffitto era chiusa da un coperchio di legno e una vecchia lampada sospesa li illuminava dondolando.

Un fuoco ardeva in un fornello. I loro vestiti bagnati si asciugavano, diffondendo un vapore che si mescolava con il fumo delle pipe di terracotta.

Un tavolo massiccio riempiva esattamente lo spazio, dandogli forma, così rimaneva giusto un passaggio attorno per sedersi su strette cassapanche, fissate alle murate di quercia. Grosse travi sovrastavano le loro teste e quasi le sfioravano; alle loro spalle si aprivano, come loculi di una cripta, cuccette che sembravano scavate nello spessore della struttura di legno. Tutte le superfici di legno erano grossolane e consunte, impregnate d'umidità e di sale, lucidate dallo strofinio delle loro mani.

Avevano bevuto vino e sidro, ciascuno nella propria scodella, così la gioia di vivere illuminava le loro facce schiette e coraggiose. Restavano seduti a tavola e ora conversavano tranquillamente, in bretone, di donne e di matrimoni.

Fissata su un'assicella contro un pannello del fondo, una statuina della Madonna teneva un posto d'onore. Era piuttosto antica e pitturata in maniera grezza. Ma i personaggi di ceramica si conservano molto più a lungo degli uomini, così la sua veste rossa e azzurra dava ancora l'impressione di una cosina molto fresca in mezzo a tutto il grigiame di quella povera tana di legno. La protettrice di quei marinai aveva sicuramente ascoltato più di un'ardente preghiera nei momenti d'angoscia. Ai suoi piedi erano stati inchiodati due mazzolini di fiori artificiali e un rosario.

I cinque uomini erano vestiti nello stesso modo: una spessa maglia di lana azzurra fasciava il torso e s'infilava dentro i pantaloni; in testa, un cappellaccio di tela catramata chiamato 'sud ovest' (dalla direzione che nel nostro emisfero ha il vento portatore di piogge).

Erano di età diverse. Il comandante poteva avere quarant'anni; altri tre, da venticinque a trenta. L'ultimo, che chiamavano Sylvestre o Lurlu, ne aveva solo diciassette; ma era già un uomo per statura e forza. Una barba nera, molto fine e riccioluta, gli ricopriva le guance; ma aveva conservato gli occhi grigio-azzurri di quand'era bambino, dolcissimi e del tutto ingenui.

Così pigiati l'uno contro l'altro, per mancanza di spazio, sembravano provare un autentico benessere nella loro tana buia.

...Fuori c'era forse il mare e la notte, la desolazione infinita delle acque buie e profonde. Un orologio di rame, appeso alla paratia, segnava le undici; sicuramente le undici di sera. Si sentiva picchiare la pioggia sul soffitto di legno.

Con molta allegria trattavano l'argomento del matrimonio, ma senza dire nulla di sconveniente. No, si trattava di progetti fatti da chi era ancora giovanotto, o di aneddoti divertenti accaduti nel paese durante le feste di matrimonio. Talvolta, con una sonora risata, scappava qualche allusione un po' troppo franca ai piaceri dell'amore. Ma l'amore, così come lo intendono

uomini di tale tempra, è sempre qualcosa di sano, e rimane quasi casto persino nei suoi aspetti più crudi.

Sylvestre tuttavia era di malumore a causa di un certo Jean (un nome che i bretoni pronunciano 'Yann') che non arrivava.

Dov'era infatti Yann? Ancora all'opera lassù? Perché non scendeva a partecipare un po' alla festa?

"Eppure è quasi mezzanotte", disse il comandante.

E, alzandosi in piedi, sollevò con la testa il coperchio di legno per chiamare Yann. Dall'alto scese allora uno strano chiarore: "Yann! Yann! Ehi, uomo!".

Dall'esterno l'uomo rispose con rudezza.

Attraverso il coperchio socchiuso, il chiarore pallido che era entrato sembrava proprio quello del giorno. "Tra poco sarà mezzanotte...". C'era tuttavia come un chiarore di sole, come una luce crepuscolare riflessa da specchi misteriosi e lontanissimi.

Richiuso il buco, fu di nuovo notte; la piccola lampada appesa tornò a brillare gialla e si sentì l'uomo scendere con grossi zoccoli da una scala di legno.

Era quasi un gigante, e dovette entrare piegato in due come un grande orso. E fece subito una smorfia, turandosi il naso per l'odore acre di salamoia.

Superava ampiamente le normali proporzioni degli uomini, soprattutto per la larghezza delle spalle, dritte come una sbarra: quando si presentava, i muscoli, disegnati sotto la maglia azzurra, formavano dei rigonfiamenti in cima alle braccia. Aveva grandi occhi castani molto vivaci e una fiera espressione.

Sylvestre abbracciò Yann e lo trasse a sé con tenerezza, alla maniera dei bambini; era fidanzato con sua sorella e lo trattava come un fratello maggiore. L'altro si lasciava carezzare con un'aria da leoncino, ricambiando con un bel sorriso smagliante.

I suoi denti, che avevano trovato più spazio del normale per crescere, erano un po' distanziati fra loro e sembravano piccoli. Aveva baffi biondi e corti, benché non li tagliasse mai: erano arricciati, stretti stretti, in due rotolini simmetrici sopra le labbra dai contorni delicati, e terminavano arruffati ai due angoli profondi della bocca. La barba era rasa; le guance colorite conservavano una freschezza vellutata, come di frutto che nessuno ha toccato.

Quando Yann si fu seduto, riempirono di nuovo i bicchieri e chiamarono il mozzo per caricare le pipe e accenderle.

Questa consuetudine dava al mozzo l'occasione di fumare un poco. Era un ragazzino robusto dal viso tondo, considerato un cugino da tutti quei marinai più o meno imparentati fra di loro. A parte il suo lavoro parecchio duro, a bordo era il beniamino di tutti. Yann lo fece bere dal suo bicchiere e poi lo mandarono a dormire.

Ripresero quindi a parlare di matrimonio.

“E tu, Yann, a quando le tue nozze?”, domandò Sylvestre.

“Non ti vergogni”, aggiunse il comandante, “grande come sei: a ventisette anni non sei ancora sposato! Cosa devono pensare le ragazze quando ti vedono!”.

Yann alzò le spalle enormi in segno di disprezzo per le donne, e rispose: “Le mie nozze le faccio di notte, altre volte con prostitute, dipende”.

Aveva da poco terminato i cinque anni di servizio militare come marinaio cannoniere della flotta. Fu in quell'occasione che imparò a parlare francese e a fare discorsi da scettico. Cominciò dunque a raccontare le ultime nozze che, a quanto pare, durarono circa due settimane.

Successe a Nantes, con una cantante. Una sera, tornando dal mare, entrò un po' brillo in un caffè-concerto. All'ingresso c'era una donna che vendeva grandi mazzi di fiori al prezzo di un luigi da venti franchi. Ne comprò uno, senza sapere bene cosa farsene, e poi una volta dentro lo lanciò con forza “in pieno muso” alla cantante in scena – metà dichiarazione brusca, metà gesto ironico per quella bambola dipinta che lui trovava veramente troppo rosa. La donna cadde di colpo. Dopo di che lei lo amò per quindici giorni.

“E prima di partire mi ha persino regalato quest'orologio d'oro”, disse concludendo.

Per mostrarlo lo gettò sul tavolo, come un gingillo di poco valore.

Aveva raccontato con parole rudi e immagini personali. Tuttavia la banalità della vita civilizzata stonava parecchio in mezzo a quegli uomini primitivi, con quei vasti silenzi del mare attorno, con quel chiarore di mezzanotte che pioveva dall'alto e che annunciava la fine dell'estate al polo.

Queste maniere di Yann facevano pena a Sylvestre e lo stupivano. Lui era un ragazzo ancora innocente, allevato nel rispetto dei sacramenti da una vecchia nonna, vedova di un pescatore del villaggio di Ploubazlanec. Da piccolo andava con lei ogni giorno a recitare il rosario, in ginocchio, sulla tomba di sua madre. Da quel cimitero, posto in cima alla scogliera, vedevano in lontananza le acque grigie della Manica, dove suo padre un giorno era sparito in un naufragio. Data la povertà della nonna, Sylvestre dovette ben presto lavorare come pescatore e così trascorse la sua infanzia in alto mare. Recitava ancora le preghiere ogni sera e i suoi occhi avevano conservato un candore religioso. Anche lui era bello e, dopo Yann, era il più massiccio a bordo. La voce soave e le intonazioni da bambino contrastavano alquanto con l'alta statura e la barba nera. Poiché era cresciuto rapidamente, si sentiva quasi imbarazzato di essere diventato così largo e così alto da un giorno all'altro. Si riprometteva di sposare presto la sorella di Yann, ma non aveva mai ricambiato le attenzioni di una ragazza.

A bordo non possedevano che quattro cuccette in tutto – una a due posti – e vi dormivano a turni, spartendosi la notte.

Quando finì la festa – celebrata in onore dell'Assunzione della Madonna loro protettrice – era da poco passata mezzanotte. Tre di loro s'introdussero per dormire nelle piccole nicchie buie che parevano sepolcri, e gli altri tre salirono in coperta a riprendere il grande lavoro interrotto della pesca: erano Yann, Sylvestre e un loro compaesano di nome Guillaume.

Fuori era giorno, eternamente giorno.

Ma era una luce fioca fioca, innaturale, che diffondeva sulle cose certi riflessi di sole spento. Attorno a loro iniziava subito un vuoto immenso, del tutto incolore; di là dalle tavole della loro barca tutto appariva diafano, impalpabile, illusorio.

L'occhio percepiva appena ciò che doveva essere il mare: da vicino assumeva l'aspetto di uno specchio tremolante che non aveva nessuna immagine da riflettere; più oltre, sembrava mutarsi in una pianura di vapori – e poi il nulla, senza orizzonti, senza contorni.

La frescura umida dell'aria era più intensa, più penetrante del vero freddo e, respirando, si sentiva fortissimo un gusto salino. C'era calma piatta e aveva smesso di piovere; in alto, nuvole

informi e incolori parevano trattenere una luce latente che non riusciva a mostrarsi. Si vedeva chiaramente, con la consapevolezza tuttavia della notte, e le parole non potevano rendere le sfumature di quel pallore generale.

I tre uomini che stavano lì vivevano fin dall'infanzia su quei mari freddi, in compagnia di visioni vaghe e torbide. Avevano l'abitudine di osservare tutta quella vastità cangiante attorno all'angusta casa di legno, e i loro occhi vi si erano abituati come quelli dei grandi uccelli d'alto mare.

Il veliero, fermo, dondolava lentamente ed emetteva di continuo lo stesso lamento, monotono come una canzone bretona ripetuta in sogno da un uomo addormentato. Yann e Sylvestre avevano preparato svelti gli ami e le lenze, mentre l'altro apriva un barile di sale e, affilando un coltellaccio, si sedeva in attesa dietro di loro.

Non passò molto tempo. Avevano appena gettato le lenze nell'acqua tranquilla e gelida che già le recuperavano con attaccati grossi pesci, di un luccicante grigio color del ferro.

I vivaci merluzzi si lasciavano prendere senza sosta; era veloce e incessante quella pesca silenziosa. Il terzo uomo sventrava con il suo coltellaccio, svuotava, salava, contava. La salamoia, che doveva garantire la loro fortuna al ritorno, si ammicchiava alle loro spalle, fradicia e fresca.

Le ore trascorrevano monotone. Attorno, nelle grandi regioni vuote, la luce cambiava lentamente fino a sembrare più reale. Ciò che era stato un pallido crepuscolo, una specie di sera d'estate iperborea, diventava adesso – senza l'intermezzo della notte – qualcosa di simile a un'aurora, che la superficie del mare rifletteva in tenui strisce rosa.

“Dovresti proprio sposarti, Yann”, disse improvvisamente Sylvestre, molto serio questa volta, guardando verso l'acqua. (Di sicuro conosceva qualche donna in Bretagna che si era lasciata conquistare dagli occhi castani del suo grande amico, ma si sentiva timido nell'affrontare questo argomento importante).

“Io! Un giorno o l'altro sì che mi sposerò”, e Yann sorrise, lui sempre così sdegnoso, strabuzzando gli occhi, “ma non di certo con una ragazza del paese; no, per me sarà con il mare e v'invito tutti quanti al ballo che darò”.

Seguitarono a pescare, non si doveva perdere tempo in chiacchiere: si trovavano al centro di un enorme raggruppamento di pesci, un branco viaggiatore che da due giorni non smetteva di passare.

La notte precedente erano rimasti tutti svegli. In trenta ore avevano preso più di mille merluzzi molto grossi; le loro braccia robuste erano stanche, e ora si assopivano. Il corpo vegliava da solo e proseguiva per inerzia nelle manovre di pesca, mentre il loro spirito fluttuava in pieno sonno. Ma l'aria del largo che respiravano era pura come agli albori del mondo e così tonificante che, nonostante la stanchezza, si sentivano i polmoni dilatati e le guance fresche.

La luce dell'alba, quella vera, era infine arrivata. Come ai tempi della Genesi si era “separata dalle tenebre” che parevano essersi addensate sull'orizzonte, e lì rimanevano in masse fosche. Vedendo nitidamente, si rendevano conto adesso che erano usciti dalla notte, che il chiarore precedente era stato vago e insolito come quello dei sogni.

Nel cielo molto coperto, minaccioso, c'erano qua e là squarci, come aperture in una cupola, da cui scendevano grandi raggi d'argento rosso.

Le nubi basse erano allineate in una banda d'ombra intesa che girava tutt'attorno e rendeva incerto e oscuro lo sfondo. Davano l'illusione di uno spazio chiuso, di un limite; erano come tende tirate davanti all'infinito, veli tesi per nascondere arcani troppo grandi che avrebbero potuto turbare l'immaginazione degli uomini. Quel mattino, attorno al piccolo guscio di legno che portava Yann e Sylvestre, il mutevole mondo esterno aveva assunto un aspetto d'immenso raccoglimento; appariva come un santuario, e i fasci di raggi che scendevano dalle aperture della volta si prolungavano in riflessi sull'acqua immobile, come su un sagrato di marmo. Poi, a poco a poco, si vide illuminarsi in lontananza un'altra chimera, una specie di frastagliatura rosata molto alta: un promontorio della tetra Islanda.

Le nozze di Yann con il mare... Sylvestre continuava a pensarci, senza smettere di pescare, ma non osava più parlarne. Si era rattristato sentendo il sacramento del matrimonio così ridicolizzato da colui che considerava come un fratello maggiore; e soprattutto gli aveva fatto paura, perché era superstizioso.

Da così tanto tempo pensava alle nozze di Yann! Sognava che avvenissero con Gaud Mével, una bionda di Paimpol, e che avrebbe avuto la gioia di assistere alla festa prima di partire per il servizio militare, prima dell'esilio di cinque anni, dall'incerto ritorno, la cui imminenza cominciava a stringergli il cuore.

Le quattro del mattino. I suoi compagni, che erano rimasti coricati sottocoperta, arrivarono tutti e tre per dargli il cambio. Ancora mezzi addormentati, ispirando a pieni polmoni l'aria gelida, salivano aggiustandosi i lunghi stivali e chiudevano gli occhi, improvvisamente abbagliati dai riflessi di luce pallida.

Allora Yann e Sylvestre consumarono veloci la colazione del mattino a base di gallette; dopo averle frantumate a colpi di mazzuolo, cominciarono a sgranocchiarle in maniera assai rumorosa, ridendo nel trovarle così dure. Erano ridiventati allegri al pensiero di scendere a dormire, di starsene al caldo nelle cuccette e, tenendosi per la vita l'un l'altro, andarono verso il boccaporto dondolando al ritmo di una vecchia canzone.

Prima di sparire dentro quel buco, si trattennero a giocare con il cane di bordo, Turc, un terranova cucciolo, dalle grosse zampe ancora infantili e maldestre. Lo tormentavano con le mani e quello li mordicchiava come un lupo e finì per far loro male. Yann, un lampo di collera negli occhi, lo respinse con un colpo troppo forte che lo fece guaire, schiacciato al pavimento.

Yann aveva un buon cuore, ma la sua indole era un po' selvaggia: quando si esprimeva con il solo corpo, sovente una sua carezza risultava di una violenza brutale.